TORINO
Anno 77 - Num...
Ogni numero 30 cent...

LA STAMPA

MERCOLEDÌ 13 Gennaio 1943-XXI
Edizione MATTINO
UFFICI: VIA ROMA - VIA BERTOLA (GALLERIA DE «LA STAMPA»)

Concentramenti nemici di automezzi e di truppe efficacemente attaccati dagli aviatori dell'Asse nella Sirtica

Nel Fezzan forze avversarie sono state costrette a ripiegare - In Tunisia i nostri elementi avanzati resistono validamente a puntate nemiche appoggiate da carri armati - Quattro quadrimotori su otto abbattuti in un'incursione su Napoli - Il nemico ha perduto nella giornata trentadue apparecchi

Bollettino n. 962

Il Quartier Generale delle Forze Armate comunica:

Nella Sirtica l'attività aerea è stata particolarmente intensa: in audaci ripetute azioni di constatata efficacia, formazioni italiane d'assalto e squadriglie germaniche da bombardamento in quota ed in picchiata hanno attaccato aeroporti avanzati, concentramenti di automezzi, ammassamenti di truppe.

Diciotto apparecchi venivano abbattuti in combattimento, sette dai cacciatori italiani, undici da quelli tedeschi, uno distrutto dalle artiglierie contraeree, quattro altri incendiati al suolo. Non hanno fatto ritorno quattro nostri caccia.

Nel Fezzan forze avversarie numericamente prevalenti sono state costrette a ripiegare. Prosegue la prevista nuova dislocazione dei nostri presidi nei territori del sud libico.

In Tunisia puntate nemiche appoggiate da carri armati urtavano contro la valida resistenza di nostri elementi avanzati: combattimenti locali sono in corso.

L'aviazione germanica bombardava un aerodromo algerino, danneggiando gravemente numerosi velivoli sul campo e colpendo un deposito di munizioni; centrava inoltre con bombe un mercantile nella rada di Bougie e faceva precipitare cinque apparecchi nel corso di vivaci duelli.

Un'incursione è stata compiuta nel pomeriggio di ieri su Napoli e dintorni: danni rilevanti nei crollo di alcuni edifici civili, la popolazione ha subito perdite finora accertate in 25 morti, e 65 feriti.

Degli otto plurimotori partecipanti all'azione 4 venivano distrutti, uno dalle batterie della difesa e tre dalla caccia levatasi prontamente in volo. Tali apparecchi risultano caduti: due nella provincia di Salerno (presso le località di Acerno e Galvanico S. Cipriano), uno a Liori (Avellino) ed il quarto in mare fra Ischia e Procida. Alcuni dei componenti gli equipaggi sono deceduti altri sono stati catturati.

L'impantanamento in Africa irrita gli americani

Roma, 12 gennaio.

Il *Daily Herald* pubblica una lunga corrispondenza da New York di Alistair Cooke nella quale si esamina la situazione nordafricana alla luce degli ultimi avvenimenti. Il giornalista dichiara che la vera grande notizia sensazionale della settimana non è stata per il pubblico nordamericano il messaggio di Roosevelt ma l'impantanamento in Africa.

Ciò detto, l'articolista continua: «Il successo dell'invasione, nella domenica di novembre fu così inaspettato, così cinematografico, che i nordamericani furono indotti a credere che quello era il vero modo di vincere la guerra, quando i nordamericani si decidevano a prendere loro le cose in mano».

Il *Daily Herald* continua dicendo che, di mano in mano che incominciarono a passare le settimane senza che lo spettacolo cinematografico continuasse, i nordamericani rimasero visibilmente stupiti. In questi giorni si sono consolati con la spiegazione di Roosevelt che «il fango è spaventoso».

«In attesa che il fango migliori — scrive l'articolista — le delusioni nordamericane crescono. Il pubblico incomincia a capire che la guerra è una cosa diversa da come l'aveva immaginata, che è sopra tutto una cosa assai più grave e più complessa».

Il giornale conclude il suo articolo augurando che il fango si consolidi presto in Tunisia e che Roosevelt non abbia bisogno di pubblicare anche un libro bianco per spiegare come non fu possibile superare una critica situazione».

(Stefani)

I valorosi aviatori che hanno difeso Napoli

Napoli, 12 gennaio.

Come ha informato l'odierno Bollettino delle Forze Armate, degli otto plurimotori nemici, che effettuarono ieri l'incursione su Napoli, quattro vennero abbattuti.

I prodi aviatori facenti parte degli equipaggi dei nostri caccia, sono: il tenente Riccardo Monaco, proveniente dal G.U.F. «Mussolini», valoroso combattente già distintosi varie volte nei cieli d'Africa e di Russia; il tenente Orfeo Mazzitelli, da Salerno; il tenente Orazio Cerlin, da Ferrara; il sottotenente Giovanni Steriari, da Cremona; il maresciallo Antonio Lo Schiavo, siciliano; il maresciallo Luigi Montini, da Piacenza; il maresciallo Corrado Rainari, da Predappio; i sergenti maggiori Fausto Faranei, da Perugia; Aldo Pipistrelli, da Torino; Gastone Fattoretti, da Roma, e Franco Saracino, da Torino.

Stamane, intanto, le autorità si sono recate all'ospedale per visitare i feriti dell'ultima incursione, provvedendo a venire incontro con sollecite disposizioni ai sinistrati e a quanti sono rimasti senza tetto. A visitare i feriti si è anche recato il cardinale Ascalesi, che ha poi impartito la benedizione alle salme nella camera mortuaria dell'ospedale.

Il comunicato tedesco

Berlino, 12 gennaio.

Sulle operazioni in Africa il comunicato tedesco dice:

In Libia le aviazioni italiana e germanica, in ripetute azioni, hanno attaccato con particolare successo aerodromi britannici, come anche ammassamenti di truppe e di automezzi. L'aviazione da caccia e l'artiglieria contraerea hanno abbattuto 19 velivoli nemici.

In Tunisia sono ancora in corso combattimenti locali con forze nemiche che hanno attaccato le posizioni dei nostri avamposti.

Nel porto di Bougie è stato danneggiato un mercantile di 5 mila tonnellate.

Nella Tunisia settentrionale postazioni di artiglieria e ammassamenti di automezzi, sono obbiettivo di ulteriori attacchi aerei. Cinque apparecchi nemici sono stati abbattuti.

Un reparto di nostri fanti in una posizione avanzata sul fronte libico (Telefoto R. G. Luce)

Altre 16 navi per 89 mila tonnellate affondate dai sommergibili tedeschi in Atlantico

Il convoglio delle petroliere completamente distrutto - L'inseguimento delle tre unità superstiti e la loro fine nonostante il concentramento delle forze di difesa

BERLINO, 12 gennaio.

Dal Quartier Generale del Führer, il Comando Supremo delle Forze Armate germaniche dirama il seguente comunicato straordinario:

Durante incessanti attacchi contro le ultime navi, già fortemente danneggiate, ma ancora in navigazione, del convoglio di petroliere, del quale sono già state affondate tredici unità, con una perdita per il nemico di 124 mila tonnellate di stazza, i sottomarini tedeschi hanno affondato ancora altre due petroliere per una complessiva stazza di 17 mila tonnellate ed hanno silurato nuovamente la terza, il cui affondamento non si è potuto constatare a causa della forte reazione avversaria.

Altri sottomarini hanno affondato, nell'Atlantico settentrionale e meridionale, altre quattordici navi facenti parte di altri convogli nemici per una stazza complessiva di 72 mila tonnellate.

Così la flotta nemica da trasporto ha nuovamente perduto un totale di sedici navi per complessive 89 mila tonnellate.

Le conseguenze di questo dramma non mancheranno di manifestarsi

Monaco di Baviera, 12 gennaio.

L'*Abend Zeitung*, riferendosi alla distruzione del convoglio nemico in Atlantico, osserva che per la prima volta in questa guerra si tratta di un convoglio composto esclusivamente di petroliere; ciò significa che le 174 mila tonnellate di nafta che esse trasportavano erano urgentemente necessarie alle forze anglosassoni operanti nell'Africa settentrionale francese.

«Tale vitale enorme quantità di carburante perduto — rileva il giornale — sarebbe stato da solo sufficiente a muovere una massa di 800 bombardieri plurimotori contro le nostre linee e i nostri rifornimenti in Africa per uno spazio di tempo di ben 44 giorni. E' probabile che il nemico non confermerà questo severissimo colpo, per non alimentare le critiche vivaci che in questi giorni si sono mostrate sempre più insistenti sia in Inghilterra sia negli Stati Uniti d'America circa tale delicato settore della guerra; ma ciò non di meno le conseguenze di questo dramma sull'Oceano non mancheranno di manifestarsi.

Formidabile sbarramento da un capo all'altro dell'Oceano

Berlino, 12 gennaio.

A distanza di appena quarantotto ore dal comunicato straordinario riguardante l'assalto al grande convoglio delle petroliere e l'affondamento di tredici di queste preziose unità da trasporto specializzate, le fanfare della vittoria hanno oggi di nuovo squillato attraverso la radio germanica per annunciare un altro grandioso successo del controblocco. Altre sedici navi mercantili, con una stazza lorda di complessive 89.000 tonnellate, sono state affondate dagli U-boots.

Distruzione completa

Due di questi affondamenti sono stati realizzati a pregiudizio di ciò che era rimasto a galla del convoglio delle petroliere. Come si sa anche le tre unità superstiti sulle sedici che componevano originariamente il convoglio, erano già state colpite da diversi siluri già nel corso dell'azione del 9 corrente. Pur essendo tuttavia rimaste in grado di proseguire la loro navigazione, le tre petroliere hanno naturalmente accusato il colpo delle torpedini tedesche: le avarie subite hanno provocato oltre ad un forte rallentamento di velocità altre gravissime difficoltà di manovra. A compensare queste difficoltà di navigazione il nemico ha potuto però avvantaggiarsi dal fatto che le unità di scorta si sono trovate in condizione, dopo l'affondamento di oltre i tre quarti del convoglio, di concentrare tutta la loro vigilanza attorno alle unità superstiti.

La volontà del nemico di aumentare la difesa attorno ai resti del convoglio in modo da arrivare in porto almeno con una parte dei carichi di carburante tanto necessario ai rifornimenti delle forze dislocate nell'Africa Occidentale e Settentrionale francese, si è però scontrata alla volontà ancora più ferrea degli uomini degli U-boots, decisi a tutto osare pur di realizzare il coronamento supremo del loro attacco con la distruzione integrale del convoglio. Questo audacissimo piano è stato ora portato a termine; due delle unità che erano rimaste a galla sono andate a raggiungere le altre tredici petroliere negli abissi dell'Oceano, mentre la terza, già malconcia per i precedenti colpi, è stata così gravemente colpita che il suo affondamento, pur non essendo stato direttamente controllato da parte tedesca a seguito della rabbiosa reazione nemica, non può assolutamente fare dubbio.

Questa nuova, stupefacente serie di vittorie, ottenute come si è detto in condizioni particolarmente difficili per le aumentate possibilità di difesa e di reazione delle unità belliche di scorta, conferma in pieno le constatazioni già fatte circa l'imponente concentramento di forze che la Centrale di Comando della guerra sottomarina ha saputo realizzare nel settore dell'Atlantico centrale, lungo la cui rotta il nemico è costretto ad impegnare la parte migliore del suo tonnellaggio da trasporto per i rifornimenti al Corpo di spedizione Eisenhower.

Come si è potuto leggere nella cronaca di guerra pubblicata da un giornale svedese, un marinaio scampato alla distruzione di un precedente convoglio britannico nell'Atlantico centrale, ha recentemente dichiarato che egli ed i suoi compagni avevano avuto l'impressione che tutti gli U-boots germanici si fossero concentrati in questo solo punto dell'Atlantico.

Presenti ovunque

Benchè una tale impressione sarebbe nel caso attuale ancora più giustificata, essa rimane comunque una falsa impressione: come risulta dal comunicato straordinario diffuso oggi dall'Alto Comando tedesco, altri sottomarini hanno colto contemporaneamente grandiosi successi in altri settori marittimi, e cioè nell'Atlantico settentrionale e meridionale. Le quattordici navi affondate nel corso di queste azioni, appartengono, come espressamente si è specificato da parte tedesca, per la maggior parte a dei convogli. Questo dimostra come nonostante il concentramento realizzato lungo le rotte marittime che il nemico sfrutta attualmente al massimo, la Centrale di Comando degli U-boots è tuttora in grado di mantenere dei contingenti di forze in tutti i precedenti settori di operazione.

La radio tedesca ha diffuso in serata una corrispondenza di guerra, proveniente dal B. S. U., cioè dalla Centrale del Comando della guerra sottomarina, corrispondenza che è stabilita in base alla descrizione della battaglia contro le petroliere trasmessa direttamente dal comandante di un «U-boot». Pur sottolineando la durezza della lotta che i sottomarini germanici hanno dovuto sostenere contro le navi di scorta al convoglio, questa corrispondenza pone in luce come il nemico si sia trovato praticamente nell'incapacità di impedire che gli attaccanti svolgessero la loro famosa manovra d'insieme attorno al gruppo delle unità da trasporto. Dal fatto che si accenna specificatamente nella suddetta corrispondenza all'intervento di più Rudel, o gruppi di sottomarini attaccanti, si può inoltre desumere come, analogamente ad altre recenti azioni contro i convogli, gli «U-boot» abbiano applicato anche stavolta un perfezionamento tattico al loro noto sistema dell'attacco a cordone. Dato il gran numero delle unità chiamate a operare contro il convoglio delle petroliere, gli «U-boot» hanno potuto cioè suddividersi in più gruppi disponendo successivamente diversi cordoni di attacco in modo che ad ogni loro tentativo di fuga le unità nemiche hanno finito per incappare in un nuovo laccio.

Guido Tonella

Il convoglio delle petroliere ed i tentativi inglesi di confondere l'opinione pubblica

Berlino, 12 gennaio.

L'alto Comando delle forze armate tedesche segnala che un'ora e mezza dopo il comunicato straordinario tedesco annunciante il grande successo riportato dai sottomarini germanici contro un convoglio di petroliere nemiche a sud delle Azzorre, l'Ammiragliato britannico ha pubblicato una informazione che dovrebbe essere una smentita al comunicato tedesco. Secondo questa informazione, navi e aerei di scorta al convoglio avrebbero tentato di opporsi, durante vari giorni, ai violentissimi e rinnovati attacchi dei sottomarini germanici infliggendo grosse perdite agli attaccanti. Pur tuttavia anche il convoglio avrebbe subito perdite e avrebbe approdato in un porto inglese.

Questa notizia è una nuova dimostrazione del metodo seguito dagli organi ufficiali inglesi nel pubblicare notizie con cui si vorrebbe negare i successi dei sottomarini tedeschi e fuorviare l'opinione pubblica.

Ai profani questa notizia, tenendo conto dell'ora della sua pubblicazione, potrebbe sembrare una presa di posizione dell'Ammiragliato britannico nei riguardi dell'ultimo bollettino straordinario tedesco. In realtà l'informazione data dall'Ammiragliato riguarda un'altra zona marittima, dove i sommergibili tedeschi hanno pure riportato nuovi successi.

La vittoriosa azione dei sottomarini germanici contro il convoglio delle petroliere si svolse a 6-700 miglia dalle Azzorre e a circa mille miglia dalla costa africana. Con la pubblicazione di simili notizie contrastanti, l'Ammiragliato britannico dimostra di rimanere fedele al suo metodo di provocare confusione e rendere impossibile al pubblico di farsi un'idea esatta della situazione.

(Stefani)

Dagli S. U. all'Inghilterra un convoglio inglese fu attaccato 35 volte dagli «U-boot»

Madrid, 12 gennaio.

Da Nuova York si apprende che il pericolo dei sottomarini tedeschi nell'Atlantico è così forte, secondo un rapporto del corrispondente londinese del *New York Times*, che i resti di un grande convoglio giunto in Inghilterra ai primi di dicembre, proveniente dagli Stati Uniti, hanno avuto durante il viaggio 35 attacchi di sottomarini.

Le unità di protezione del convoglio hanno scoperto simultaneamente fino a tredici sottomarini tedeschi attaccanti che lanciavano continuamente torpedini contro le navi da trasporto.

LA SITUAZIONE

● Gli anglosassoni non fiatano sull'ecatombe di petroliere destinate al Nord-Africa; anzi hanno cercato di imbrogliar le carte pubblicando un comunicato sull'attacco dei sommergibili ad un altro convoglio. Ma è venuto il nuovo Bollettino straordinario germanico a precisare la verità sui successi dell'arma subacquea anche in altre zone dell'Atlantico. Si tratta di quattordici navi per 72 mila tonn. colate a picco. Sommando questa cifra alle petroliere affondate fra cui si deve considerare anche l'ultima superstite, nuovamente silurata, si ha un totale di 220 mila tonn. perdute dagli anglosassoni nel giro di pochi giorni. E siamo nei mesi peggiori dal punto di vista atmosferico.

● A proposito della veridicità delle informazioni nemiche abbiamo un'ennesima prova delle reticenze roosveltiane nell'annuncio tardivo della perdita della modernissima portaerei *Hornet* di 20 mila tonn. avvenuta fin dal 26 ottobre nella battaglia aeronavale di Santa Cruz.

● Sulla situazione militare nell'Africa Settentrionale il nostro Bollettino dà notizia della nuova dislocazione dei nostri presidi nei territori del Sud libico. Sono misure che vanno osservate in rapporto alle condizioni determinatesi colla presenza delle forze dell'Asse in Tunisia. Quivi sono in corso dei combattimenti locali in cui elementi avanzati resistono a puntate delle forze nemiche. Sono esse i prodromi di una ripresa offensiva in grande stile da parte del gen. Eisenhower? La campagna giornalistica per spingere il comando di Algeri ad una maggiore attività contro l'Asse in Tunisia si è fatta sempre più intensa; d'altra parte le critiche e le voci pessimistiche sulle difficoltà delle operazioni possono anche valere come una tattica propagandistica per rendere meno vigilante l'avversario. Ma tale non è il caso per gli italo-tedeschi.

● Sul fronte orientale si delinea sempre più chiaramente il piano russo di respingere le armate antibolsceviche dal Caucaso e dal bacino del Don. Poichè la manovra più audace di raggiungere direttamente e fulmineamente Rostov appare di difficile attuazione i russi cercano di procedere con azioni convergenti verso gli obiettivi. Riprendono quindi fortemente contro le linee tedesche di Stalingrado e sviluppano un'ampia manovra fra la steppa dei Calmucchi e i territori orientali della Transcaucasia. La reazione tedesca è violenta: una divisione sovietica è stata annientata. Gli aspetti della lotta sono molto complicati; capisaldi che resistono nelle posizioni apparentemente più assurde, unità che manovrano in immensi spazi. Un bilancio delle operazioni non può ancora essere tratto.

A. S.

La battaglia senza soste sull'infernale fronte russo

I sovietici lanciano nella mischia potenti masse e subiscono altissime perdite — Sessantatre carri armati distrutti — Gli attacchi respinti

Berlino, 12 gennaio.

Dal Quartier generale del Führer il Comando supremo delle Forze Armate comunica:

Fra il Caucaso ed il Don, nella regione di Stalingrado e nella regione del Don il nemico, con rinnovato impiego di potenti forze, ha attaccato gli epicentri della lotta. Esso è stato respinto in duri combattimenti, in parte in contrattacchi ed ha perduto 63 carri armati, 45 dei quali presso Stalingrado. L'impiego in massa di fanteria spiega le gravi perdite subite dai sovietici. In contrattacco, una divisione di fanteria nemica è stata circondata e annientata. Sono stati catturati più di mille prigionieri.

Dal 8 dicembre del '42 un corpo d'armata corazzato germanico ha distrutto nella grande ansa del Don, 511 carri armati sovietici.

Truppe ungheresi hanno respinto attacchi del nemico sul Don, infliggendogli gravi perdite.

Nel corso di locali operazioni di attacco nel settore centrale del fronte, forti reparti di arditi sono penetrati nelle posizioni nemiche travolgendole per una larghezza di più di un chilometro e catturando prigionieri e bottino.

A sud-est del lago Ilmen il nemico ha continuato i suoi vani attacchi con potenti forze di fanteria e corazzate. 24 carri armati sono stati distrutti durante un violento combattimento.

Il traffico sulla ferrovia di Murmansk è stato gravemente colpito anche ieri mediante attacchi aerei.

Sulla tarda sera il nemico ha eseguito disordinati attacchi di disturbo sulla regione della Germania occidentale, cagionando minime perdite e danni. Il nemico ha perduto due aerei.

Negli ambienti competenti di Berlino si ritiene che le perdite sin qui subite dagli eserciti sovietici in questa loro campagna invernale, siano molto più gravi di quelle subite nella campagna invernale dello scorso anno.

Il nemico ripete i suoi attacchi con un insolito schieramento di uomini e materiali e finora nulla sta ad indicare che l'intensità degli attacchi sia affievolita.

Nel frattempo però l'ostinata resistenza ed i contrattacchi germanici cominciano a dare i loro efficaci risultati.

Ad illustrare le enormi perdite subite dai sovietici, si fa rilevare che dal 30 novembre dello scorso anno al giorno 11 gennaio, il nemico ha perduto, sul fronte orientale, 5454 carri armati. Anche le perdite in uomini sono straordinariamente elevate.

Le perdite sovietiche sono in diretta relazione col fatto che le forze germaniche, in questa campagna invernale, sono molto meglio equipaggiate che non nella campagna dello scorso anno, per modo che esse possono guerreggiare con successo anche se l'inverno sia insolitamente rigido.

Nella giornata di ieri, il nemico ha ripetuto i suoi attacchi nella zona fra il Caucaso ed il Don, nel settore di Stalingrado e nella grande ansa del Don.

Tutti questi attacchi condotti con imponenti forze, appoggiate da carri armati, sono stati respinti, in parte anche con contrattacchi; davanti alle linee tedesche sono stati contati 63 carri armati nemici distrutti.

Gli attacchi sono stati specialmente accaniti nel settore di Stalingrado, dove le perdite subite dal nemico sono state particolarmente elevate.

A Santa Cruz e a Guadalcanal Gli americani confessano la perdita della portaerei Hornet di 3 incrociatori e di 7 caccia

Roma, 12 gennaio.

Un comunicato del dipartimento della marina degli Stati Uniti annuncia i nomi delle navi da guerra americane la cui perdita fu accennata in comunicati precedenti tacendone il nome «per ragioni di sicurezza militare».

Le unità perdute sono: la portaerei *Hornet*, affondata durante la battaglia svoltasi il 26 ottobre al largo dell'isola di Santa Cruz; gli incrociatori leggeri *Juneau* e *Atlanta*, i cacciatorpediniere *Cushing, Preston, Benham, Walke, Monssen, Laffey, Barton*, affondati in seguito ad azione nemica durante la battaglia di Guadalcanal dal 13 al 15 novembre; l'incrociatore *Nord Thampton* affondato in seguito ad azione nemica durante il combattimento svoltosi a nord di Guadalcanal nella notte dal 30 novembre al 1° dicembre.

La portaerei *Hornet* della classe Yorktown, di costruzione recentissima, stazzava 19.900 tonnellate, era armata di otto cannoni antiaerei da 127 mm., di sedici cannoni antiaerei da 27 mm. e aveva a bordo 77 aeroplani. Gli incrociatori leggeri *Juneau* e *Atlanta*, anch'essi di recente costruzione, appartenevano alla classe *Atlanta*, stazzavano sei mila tonnellate, erano armati da 12 a 16 cannoni navali e antiaerei da millimetri 127, di 12 cannoni antiaerei da 27 mm. e di otto lanciasiluri da 533 mm.

L'incrociatore *Northampton*, della classe *Chester*, varato nel 1930, dislocava 9050 tonnellate, era armato di 9 cannoni da millimetri 203, di 4 cannoni antiaerei da 127 mm., di due cannoni antiaerei da 27 mm., di 2 cannoni antiaerei da 40 mm., di due catapulte e aveva a bordo 4 aerei.

I cacciatorpediniere, alcuni dei quali di recentissima costruzione, stazzavano dalle 1500 alle 1600 tonnellate.

Nostri «Mas» in partenza da una base per una missione di guerra nel Mediterraneo. (Telefoto Luce)

Le baite maledette

Lena uscì a vedere se ritornassero gli uomini. Il canalone era tutto in luce: l'ultimo sole, di fronte, lo investiva, mettendone in rilievo anche i più piccoli sassi. Si distingueva in ogni tratto il sentiero, che vi s'inerpicava a zigzag; ai margini rosseggiavano come sangue i cespugli di mirtillo. Nel bosco, ai lati, gli abeti si staccavano uno per uno coi tronchi dritti e luminosi. Più su, le rocce nitide incombevano sul bosco in un pallore dorato. In alto, senz'ombra, sporgeva il lembo d'una grande nuvola, appostata dietro le rocce. Nulla che si muovesse, che desse segno di vita nè sul sentiero nè intorno ad esso. Evidentemente gli uomini non s'erano ancora neppur messi per via. Lena si strofinò gli avambracci nudi, girò lo sguardo intorno, lo rivolse ancora una volta con attenta fissità sul canalone; e poi, come invasata da un improvviso proposito, si mise a correre per il prato. Tagliò dritto, attraverso l'acquitrino, non curando d'affondarvi i piedi fino alle caviglie.

Arrivò trafelata alla baita gialla, che spiccava sul prato proprio sotto il canalone, ed era in quel momento come oro brillante nel torrente di luce dell'ultimo sole. Aprì la porta ch'era accostata. Nel gran silenzio lo stridor dei cardini si propagò come un urlo. Lena s'impaurì, temette che lassù gli uomini avessero udito il rumore e guardò in alto. Nessun segno: il canalone continuava a crogiolarsi pigro nel sole. Entrò. L'aria era impregnata del caldo e denso profumo del fieno tagliato di recente. Sebbene abituata, Lena, dopo la corsa nell'aria fresca, si sentì soffocare.

— Attilio — bisbigliò, e avanzò ginocchioni sul molle fieno odoroso verso un angolo del fondo. Un corpo umano giaceva inerte sotto una coperta. Lena gli s'allungò vicino, gli toccò la fronte, gli scoperse il petto e ne sentì il calore; agitata, lo baciò; gli baciò la guancia all'angolo della bocca semiaperta da cui faticava affannoso il respiro, lo baciò sui capelli appiccicati dal sudore.

Era già buio nell'interno. Lena si strappò, disperata, da quel povero corpo malato che non aveva la forza di risponderle. Di fuori, nel frattempo, il sole era scomparso; l'aria s'era fatta fredda. Una grande nuvola, sopra il canalone, avanzava visibilmente nel cielo, oscurandone la trasparenza. Ora le voci degli uomini risonavano nell'aria paurosamente quieta: essi erano a metà del canalone e venivano giù a precipizio.

Lena rifece la corsa con un'ansia che la rendeva quasi pazza, inciampando più volte per il prato acquitrinoso. Giunta alla sua baita, accese subito il fuoco che aveva preparato sotto il calderotto. Le fiamme guizzarono dritte su, avvolte in poco fumo, e illuminarono la faccia di Lena, tesa a ravvivarle, scoprendovi i solchi profondi e dolorosi delle sue sofferenze. Negli occhi, come spiritati, variavano ombre paurose ed aspri scintillamenti.

Quando vide levarsi il bollore nella pentola, Lena fu più quieta, il suo sguardo si spense, una torpida rassegnazione si ridistese sui suoi tratti e su tutta la persona. Ora ella udiva avvicinarsi le voci degli uomini anche tra il crepitio del fuoco.

Ecco il loro passo smorzato dal terreno soffice del prato; ecco s'appressano alla tettoia e depongono gli arnesi. Chi sarà il primo a entrare? Lena, restando ferma davanti al fuoco, con la schiena verso l'entrata, è percorsa da un brivido.

— Donna della malora, che fai al fuoco? Muoviti, scodella, abbiamo fame noi! E' tutto il giorno che si fatica, mentre tu stai a grattarti...

Ubaldo, fratello di Lena, occupava con la sua gigantesca figura tutta la porta della capannetta che, addossata alla baita, serviva da cucina. Lena non fiatava. Ubaldo entrò; entrarono gli altri, il fratellastro e il padre, e si sedettero sulla panca. Vi fu un lungo silenzio nell'interno, in cui non s'udiva se non il crepitar del fuoco e il borbottio del calderotto. Le schiene appoggiate al tavolato, le braccia abbandonate lungo i fianchi, i tre uomini tacevano, sopraffatti dalla stanchezza e dal sonno. Lena non ardiva neppure di guardarli.

Quando scodellò il pastone, un vapore bianco si diffuse nell'interno della capannetta ridestando gli uomini col suo buon profumo di grano cotto nel latte. Si misero subito a mangiare e a chiacchierare. Lena, dopo averli serviti, s'era seduta sul treppolo, distante da loro, e fissava la brage.

Il vecchio parlava poco: ogni tanto gli uscivano dalla barba fitta e ispida, che gli celava tre quarti del viso, mozziconi di parole, mentre le sue palpebre arrossate senza ciglia sbattevano frequenti. Egidio non cessava di guardare Lena: torbidi e caldi istinti si manifestavano nel suo sguardo avido sotto l'ombra del ciuffo di capelli rossi che gli pendevano fin sugli occhi. Era il figlio della donna che il vecchio aveva sposata dopo la morte della prima moglie, ed aveva la medesima età di Lena. L'anno avanti, nella stessa baita, s'era preso da costei un terribile colpo d'accetta, che per poco non gli spaccava la testa; ed ora copriva coi capelli la profonda e vergognosa ferita della fronte. Ma non aveva smesso di desiderarla e l'appostava per ogni dove, come un animale da preda. Neppure lui parlava molto.

Ubaldo invece, ch'aveva fatto il marmaio ed era tornato da poco in montagna, era loquace e la sua voce tonava.

— C'è che non ho mica voglia d'invecchiare quassù. Dei vostri monti ne ho a sazietà. S'incretinisce fra questi rozzi boschi e questi tuguri. Voi, padre, siete sempre vissuto quassù, in queste solitudini, e vi si può compatire; morirete sotto un fulmine o fracassato dal tronco d'un abete. Ma io, lasciarci la pelle nei canaloni, no, con tutto il bene che vi voglio. Tu, Egidio, ti si vede in faccia che sei poco intelligente. Che cosa conosci tu della vita? Come partorisce una vacca, il suono dell'albero sotto la tua accetta... questo te lo concedo. Ma una donna, che cosa sia una donna...

Egidio fissava le spalle e le braccia di Lena e intanto serbava raccogliere odio per scagliarlo contro il fratellastro. Questi proseguì:

— Perciò quando spalancai gli occhi nella tua stupidità, vedi, come stasera lassù, vedi... le fate. — E scoppiò a ridere.

— L'ho vista, sì, l'ho vista — rispose Egidio sordamente. — Era là nella nicchia, nell'ombra della roccia. Vero che l'avete vista anche voi, padre?

Il vecchio borbottò che l'aveva vista anche lui, e che gli spiriti ci sono.

Lena ora tendeva gli orecchi e si premeva con la mano di nascosto il cuore. Quante volte Attilio le aveva assicurato d'averla vista. Oh, Attilio conservava negli occhi l'immagine di quella donna, non poteva dimenticarla.

— La colpa è stata d'Attilio — riprese Egidio sempre sordamente.

— E' una disgrazia che può toccare a qualunque guida — ribattè Ubaldo; — io, se dovessi fare questo mestiere, non lo farei mai, mi rifiuterei di condurre delle donne impressionabili su per le pareti.

— Ma — insistette Egidio — l'ha ammazzata, l'ha fatta precipitar lui. Per questo ora non gli dà pace e lo farà morire. Anche stasera attendeva il buio, per scendere alla baita gialla.

Lena rabbrividì. La montagna si scosse per uno scoppio improvviso di tuoni. Gli uomini ammutolirono.

Poi il vecchio disse che avevano fatto male a lasciar quei tronchi lassù in margine al canalone. Qualche anno prima un temporale aveva scagliato i troppi tagliati, giù per il canalone, contro le baite e c'erano stati due morti.

Ubaldo s'alzò e andando verso l'angolo dove aveva nascosto la bottiglia della grappa, continuava a parlare.

— Io, a tagliare il bosco sul canalone, ricordatevi, padre, è l'ultimo anno che ci vengo: non è lavoro per me... Lena, — urlò a un tratto, alzando la bottiglia — l'hai bevuta tu, maledetta.

Lena si scosse, spaventata. Quella mattina aveva cercato di ravvivare Attilio con un po' di grappa.

— Ne ho dato un bicchiere a quel pellegrino mendicante...

Ubaldo la picchiò col pugno nel mezzo della schiena ed ella cadde in avanti, scottandosi le mani nella brage.

Un lampo illuminò con una lunga ed intensa fosforescenza tutta l'atmosfera; ebbero l'impressione che la baita si fondesse in quella luce sinistra. Un altro ancora, poi un fragoroso schianto. Tutti si segnarono. Il vecchio tremava. Lena, ancora in ginocchio, si coprì il viso come a ripararsi.

— E' caduto sul pino — disse Egidio.

Fulminea scrosciò la tempesta e giù per il canalone s'udì il rotolio dei sassi e delle frane e il fragore dell'acqua.

Il vecchio fu il primo ad andar a dormire. Dovette aprire con forza la porticina contro il vento e strisciare lungo la parete fino all'uscio della baita più grande. Poi Ubaldo. Egidio tentò d'avvicinarsi a Lena; ma lei aveva in mano il grosso alare di ferro ed era evidentemente decisa a servirsene, se Egidio le si fosse appressato di più. La guardò torbido ed uscì. Lena, rimasta sola, si segnò più volte, in una muta implorazione. Spense il fuoco e andò a dormire anche lei.

Nel profondo della notte, cessato il temporale, picchiarono alla baita. Erano i vicini con le lanterne. Una triste nebbia avvolgeva ogni cosa. Venivano a dire che Attilio era morto e che avevano paura di tenere il morto con loro; venivano a chiedere aiuto per trasportarlo giù in valle.

Giani Stuparich

Con opportuni incroci con razze ungheresi, la Germania è riuscita ad ottenere, nel distretto polacco di Gumniska, già noto per i suoi ottimi cavalli, allevamenti di equini che hanno dato eccellente prova nell'impiego militare e agricolo. Ecco un branco di questi giovani animali, le cui caratteristiche più spiccate sono un'alta resistenza alla fatica e una eccezionale agilità. (Foto Röhrich).

AL SERENISSIMO GRANDUCA

GLI INNAMORATI

(Prima lettera sulla necessità di scrostare la luna)

Al Serenissimo Sebastiano I, Granduca di Melina, il suddito devotissimo e servo suo, professor G. B. Del Cerro, il quale da anni persegue lo scopo di ottenere i mezzi necessari alla costruzione di un bolide per recarsi sulla luna e liberarla di tutte le croste e sovrapposizioni terrene, ha l'onore di sottoporre quanto segue.

«Serenissimo signore, non io, che da anni non amoreggio e preferisco alle donne gli studi e le considerazioni sulla vita e la convivenza degli uomini, ma molti miei amici e conoscenti, e numerosi individui da me interrogati, appartenenti alle più varie categorie sociali che si dilettano a recarsi nottetempo, in compagnia di donne, nei giardini, nei campi o lungo le rive dei fiumi, sono tutti d'accordo, ormai, nella impossibilità di ispirarsi alla luna per generare e rafforzare nell'animo sinceri impulsi e sentimenti amorosi. «Nulla» afferma l'attendibilissimo dottor G. S. «dice ormai la luna agli innamorati, se non le vecchie frasi che le giovani generazioni reputano ridicole, nulla suggerisce se non i conosciuti e scolastici versi dei soliti poeti, nulla rappresenta se non le tre o quattro stereotipate immagini (faccia che ride, bocche che si baciano, Caino e le spine, ecc.) dalle quali il nostro spirito, tutto inteso nella ricerca di nuove commozioni attraverso nuovi mezzi, rifugge disgustato».

Irriverente gioco

«Assistetti un mese fa», assicura lo stesso G. S. in un altro brano della sua relazione, «alla dimostrazione ostile inscenata da alcune coppie di innamorati all'indirizzo della luna: fischi solennissimi si levarono da campi e giardini contro il satellite della terra, e non pochi furono i gesti irriverenti, i motti oltraggiosi e perdino i sassi scagliati. Udii distintamente un noto professionista gridare: «Abbasso l'astro argenteo!», e fui ascoltatore e spettatore di una scena al cui ricordo — per nemico che anch'io sia della luna — ancor fremo: ritto nel bel mezzo di un ameno giardino illuminato dal raggio lunare, un giovane (e d'ottimi costumi, e figliuolo di uno dei più stimati medici della città) andava ad alta voce recitando i celebri versi leopardiani: «Dimmi tu luna, in ciel, dimmi, che fai, silenziosa luna?» e subito, nascosto da una siepe d'alloro e mortella: «Schifo!» gli rispondeva un gruppo d'amici e d'amiche, e l'irriverente gioco si ripetè per buona parte della notte, con grande scandalo dei passanti i quali inutilmente minacciavano di ricorrere alle autorità per ristabilire il rispetto dovuto al Grande. D'altra parte, che cosa può, in questi casi, l'autorità? Chiamata da un passante indignato, accorse una guardia la quale aveva tutt'altro che fama di mitezza o indulgenza; ma, interrogati che ebbe il giovane, i suoi amici e i testimoni, dichiarò non esservi luogo a procedere verso i presunti rei non esistendo leggi che vietino di rivolgersi, anche oltraggiosamente, alla luna; quanto a Leopardi, essa non sapeva chi fosse, e si meravigliò che fior di cittadini, tra cui commendatori e alti funzionari, se la prendessero tanto calda per uno sconosciuto; quando poi seppe ch'era un poeta, e, per di più, morto, minacciò di trascinare al corpo di guardia il cittadino che l'aveva scomodata per sì poca cosa, e, inforcata la bicicletta, s'allontanò dopo aver ingiunto a quei giovani di cessar dal grido non perchè fosse irriverente, ma perchè, data l'ora, poteva rientrar nel novero degli schiamazzi notturni». Naturalmente, Serenissimo Signore, sono i giovani quelli che più violentemente si scagliano contro la luna, e non solo contro di essa, ma contro tutta la natura in genere.

«Nemmeno ai fiori», mi scrive S. R., un ingegnere innamorato, «possiamo chiedere immagini e ispirazioni che non siano le solite, vecchie e stravecchie, usate dai nostri padri, dai nostri nonni, dai loro antenati. Può, in coscienza, un giovane dei tempi nostri, e per di più — cito il mio caso personale — laureato e con la prospettiva di un brillante avvenire, può, in coscienza, raccogliere tra l'erba d'un prato una violetta e dire, porgendola alla fanciulla con la quale s'accompagna: «Tenete questo fiore, è il simbolo dell'amor mio modesto, non profumato, non appariscente, ma devoto, profondo e veritiero»? Non può. E' costretto, un laureato dei tempi nostri, ad astenersi dal raccogliere violette, e tanto più rose, foglie d'alloro, margherite di campo, le quali tutte recano sopra di sè, come un marchio che avessero stampato, il solito concetto fisso, la solita immagine obbligatoria, il solito paragone scolastico in cui — spiriti nuovi quali siamo — sarebbe vergognoso cadere».

Clelia e Attilio Regolo

A riprova, Serenissimo Signore, della verità delle parole dell'ingegnere innamorato, vi narrerò la scena, cui io stesso, per caso, ho assistito, di due innamorati che passeggiavano, al lume di luna, lungo la riva d'un placido corso d'acqua.

Erano, lui e lei, due giovani del tempo nostro. Asciuttamente venustissimi in virtù dei diporti e delle sane competizioni ginnastiche; spiritualmente non ostili all'amore, sentimento eterno proprio di ogni tempo e d'ogni età, ma rifuggenti dalle solite manifestazioni esteriori, dalle solite frasi, dai soliti modi, di cui i giovani, oggi, e giustamente, sentono tutto l'orrore. Camminavano, dunque, a lunghi ed elastici passi lungo la riva del piccolo fiume, uno a fianco dell'altra, ma senza tenersi per mano, essendo ormai divenuta ridicola, attraverso le vecchie fotografie, l'immagine dei due innamorati che camminano sotto la luna tenendosi per mano; e rifuggivano, anche, dal rivolgersi la parola, dal chiamarsi con addolcinati e frivoli diminutivi; anzi, possedendo egli un nome troppo legato ad uno smaccato romanticismo: Armando, ed ella un nome che, pur nobilitato dall'arte di Shakespeare, s'è venuto guastando per via, e oggi è scherzoso sinonimo di fanciulla innamorata, avevano deciso di rifarsi alle gloriose tradizioni, e di usare nomi densi di alti e nobili significati.

Come sarebbe stato facile, a un innamorato d'altri tempi, dire alla fanciulla, indicandole i prati e l'acqua illuminati dalla luna: «Guarda, sembrano d'argento, e d'argento sembra, sotto il candido raggio, ogni cosa; e tu m'appari più bianca della neve, o creatura di gelo, più bianca d'un notturno sepolcro, più bianca d'un'oltramondana apparizione». Invece il nostro giovane, rifuggendo da simili, usatissime immagini, semplicemente, e senza enfasi, disse: «Clelia».

E la fanciulla, senza guardarlo: «Che cosa vuoi, Attilio Regolo»?

«Nulla».

«Ah».

Come dirsi: «T'amo?»

Procedettero in gran silenzio per un lungo tratto, a testa bassa per non veder la luna, facile ispiratrice di vecchi, abusati motivi («Vedi? Anche lassù quei due visi s'appressano l'uno all'altro, anche lassù quelle due bocche si baciano». Oppure: «Vedi? Ci guarda col suo mite e benevolo faccione, e dice, indulgente: amatevi» o anche «E' nostra la luna, noi siamo qui coi corpi, ma lassù con l'anima, e il nostro amore vi passeggia leggero, senza toccare il suolo, a causa della rarefazione dell'aria e della pochissima forza di gravità»); ma se camminando a testa bassa non vedevano la luna, ne vedevano i riflessi nell'acqua del fiume e nelle goccioline che imperlavano i fili d'erba («Vedi? Trema nel fiume la luce del nostro amore, e sai perchè? Perchè è vivo e palpita il nostro amore, ed ogni tremolìo che tu vedi corrisponde a un battito del nostro cuore» oppure «Vedi? Pieno è il mondo dell'amor nostro, ogni gocciolina ne è illuminata, ogni filo d'erba se ne adorna»): per cui si misero occhiali neri e non videro più luce di riflessi, ma vedevano i fiori. Oh i fiori, oh il loro stereotipato linguaggio che suona falso e ridicolo ai nostri orecchi!

In verità, la situazione del giovane Attilio Regolo e della giovane Clelia era tutt'altro che invidiabile: si amavano, sentivano urgente nell'animo il desiderio di dirselo, ma come? Come dirselo, se ogni oggetto, intorno, non suggeriva che vecchie frasi? Se lo stesso cuore, se lo stesso cervello non eran capaci che di trite, abusate, rimasticate parole? «T'amo»? Frase da romanzo. «Ti voglio bene»? Frase da teatro. «Signorina, non sono alieno dal metterVi a parte di un sentimento che nutro da tempo nei vostri riguardi, il quale non è di carattere bellico, nè industriale, nè scientifico, nè amministrativo, nè culturale, nè politico, nè artistico, bensì spirituale e affettivo, caratteristiche, queste ultime due, di ciò che comunemente e con viete, sorpassata voce vien definito amore, latino amor»? Frase che per evitare in una retorica, cade in un'altra, ben più grave: la retorica del pudore e della circonlocuzione.

Miseranda fine

Prendere una violetta (modestia) e offrirla? O una rosa (orgoglio, coscienza della forza del proprio amore)? O un giglio (soverchia e ridicola ostentazione di purezza)? O un nontiscordardimè (lo stesso nome denuncia il trito romanticume)? O una foglia d'alloro (gloria e Zanella)? O di salice (pianto e «Otello»)? O di ciliegio (primavera e «Amico Fritz»)? O una zàgara (letteratura paesana)? O un ramoscello di pino (Pinus italica, Respighi)? O d'olivo (Pax, siate fratelli, o uomini!)? O di biancospino (Pascoli e pioggerellina di marzo)? O di edera (dove m'attacco muoio, fratelli a un tempo stesso Amore e Morte)? O una foglia qualsiasi (caducità, fragilità, povera foglia frale ove vai tu)? O una stella alpina (per aspera ad astra, usque ad sidera)? O un crisantemo (due novembre, mesto pellegrinaggio)? Niente.

Per cui il giovane Attilio Regolo e la giovane Clelia camminarono muti per tutta la notte, e all'alba, anzi, si bendarono per non veder quel luogo comune che è l'alba, quell'altro luogo comune ch'è l'aurora, e, soprattutto, per non veder sorgere il sole (trionfanti raggi, sorgi o lavoratore!, Carmen saeculare).

Essendo bendati, inciamparono, caddero, precipitarono nel fiume, affogarono senza essersi detto nulla, tenendo ambedue chiuso nel cuore il segreto d'un amore troppo pudico e schivo di frasi fatte e di luoghi comuni.

Le acque li trascinarono e li portarono al mare, luogo comune percorso da barche e da merci, e Clelia e Attilio Regolo son spariti e nessuno li potrà più trovare.

Miseranda fine, serenissimo signore. E a chi imputarla, se non alla luna, a questo invecchiato astro ch'è necessario ripulire e scrostare se vogliamo finalmente vederlo qual è veramente?

Miseranda fine, preludio ad altre ancor più miserande se la generosità vostra non si decide a provvedermi dei mezzi necessari alla costruzione dell'auspicato bolide.

Ma poichè non mi illudo che la presente lettera valga da sola a persuadervi, mi permetterò, Serenissimo Sebastiano I, Granduca e Signore di Melina, di inviarvene una seconda, la quale tratterà delle sciagure degli eremiti, categoria ben più importante che non quella degl'innamorati, fiducioso che, quando le abbiate apprese, vogliate immediatamente porvi rimedio autorizzandomi ad eliminarle l'unica e vera causa: la luna.

Aggradite, in attesa di quelli della mia gratitudine, i sensi della mia profonda devozione, e abbiatemi per quel che sono, cioè l'umilissimo suddito e servo professor G. B. Del Cerro.

Mosca

DIZIONARIO

Cecov Mi è capitato di leggere in questi giorni alcuni racconti di Cecov che io non conoscevo ancora. Uno di essi si chiama *Il Monaco nero*, l'altro *Regno di donne*, e sono fra i più bei racconti di Cecov che io conosca. Del resto racconti non belli di Cecov io non ne conosco, comprendendo nella comune qualifica di bellezza la simpatia che essi ispirano, la commozione «lunga» che essi dànno e soprattutto il senso poetico che essi infondono. Eppure Cecov è uno scrittore «verista» che non esalta la vita, non idealizza i suoi personaggi, non sceglie fra le cose da raccontare quelle che hanno fama di belle, di nobili, di poetiche. Altri scrittori «veristi» invece, come Maupassant (e dico Maupassant per dare in esempio uno scrittore più volte citato dallo stesso Cecov) m'interessano, mi avvincono con la «verità» del loro racconto, ma non m'ispirano la stessa simpatia, soprattutto non infondono in me il senso poetico che infondono in me i racconti di Cecov: *sempre*, anche quando Cecov racconta nella *Voglia di dormire* che Varka, per poter dormire, strangola nella sua culla il bambino affidato alle sue cure di bambinaia. Dirò di più: i contatti che Maupassant mi fa prendere con la vita «vera» mi dànno voglia, terminata la lettura, di lavarmi le mani, mentre i contatti con la vita «vera» che mi fa prendere Cecov mi dànno voglia, terminata la lettura, di prolungare il mio soggiorno in quella vita che a volte a volte è ospedale, o manicomio, o ricovero di mendicità, o semplicemente una compagnia di sciocchi, di esaltati, di scontenti, di personaggi ridicoli, di falliti. C'è dunque «profonda» differenza tra il verismo di Maupassant e quello di Cecov. C'è dunque nell'arte di Cecov una facoltà che pur non nascondendo nè alterando minimamente la verità, «disinfetta» quello che c'è di ripugnante, di inguardabile, di irrespirabile nella verità. E questa facoltà è la poesia, cioè a dire la facoltà che consente di vedere, di capire, di sentire le cose nella loro totalità e *fino alla radice*, ossia fino a quel punto in cui le cose e gli uomini più diversi ritrovano *la loro essenza comune*. Ed è per questo che, come fa Cecov, visti poeticamente, tutto e tutti diventano degni di essere cantati dal poeta: tutti diventano eroi; e l'uomo vigliacco viene a trovarsi su un medesimo piano di interesse umano del paladino Orlando, e così la donna più triviale e la santa, il plebeo e il principe, lo stupido e l'intelligente, l'uomo più oscuro e l'uomo più in vista. L'opera di Cecov diventa così l'opera più lontana dalle apparenze, più lontana dalla superficie, più cristiana; intendendo per «cristiano» il fondo comune e vero di tutta quanta l'umanità.

Ciborio Apro il Petrocchi alla voce «ciborio» e trovo: «Tabernacolino in marmo all'altare nelle chiese cattoliche, per l'ostia consacrata». Apro l'Antologia Palatina agli Epigrammi Cristiani e vi trovo il primo epigramma: «Su dal ciborio dell'altare di Santa Sofia», ma ciborio qui non significa tabernacolino ecc., ma «baldacchino che copre l'altare». Diffidare delle parole, anche delle parole che, come ciborio, [illegible] Quant'è vero il ciborio!

Fanatismo Il 26 ottobre 1786 Goethe arriva per la prima volta ad Assisi, si fa indicare il tempio di Minerva «costruito al tempo di Augusto e ancora perfettamente conservato», lo ammira lungamente e non meno lungamente scrive la sera stessa nel suo diario; poi riparte alla volta di Foligno senza aver messo piede nella chiesa di San Francesco. Goethe, come si sa, era avverso a qualunque forma di fanatismo e per questo se la diceva così poco con i culti e le religioni. Ma non è anche questa forse una forma di fanatismo — di fanatismo «rovesciato»?

Alberto Savinio

Cronache del Teatro

Cultura teatrale - Le idee di Tairov sullo spettacolo - Non è tutto oro... - L'autore e l'attore

Con la monografia *Storia e teoria del teatro «Kammerny» di Mosca* di Tairov, tradotta da Enrico Fulchignoni, il Teatro della Università di Roma ha iniziato la pubblicazione di una collana teatrale che riunirà alcune opere di registi, scenotecnici e teorici dello spettacolo. Lo scopo di questa pubblicazione è quello di contribuire in maniera seria e utile alla diffusione della cultura teatrale in Italia, tanto più importante in un paese come il nostro in cui — come giustamente afferma il Fulchignoni nella breve e chiara «avvertenza» — i contributi culturali al teatro spesso «assumono per un verso fisionomia informativa, e per un altro, l'aspetto troppo aulico e togato della ricerca erudita».

Il saggio di Alexis Tairov ha per titolo originale *Il teatro liberato dalle catene*, e risale a quel periodo di fermento teatrale in cui si scontrarono idee e tendenze e, da ogni parte del mondo, uomini di diversa cultura e di diverso temperamento affrontarono i problemi estetici e tecnici del teatro con passione insospettata e impegno ammirevole. Sul moribondo «naturalismo» una turba di esteti e di estetizzanti, coltissimi o dilettanteschi, persone serie e arruffoni di qualche talento, si gettarono con intelligenza o con audacia, con chiara visione dei fini che si volevano raggiungere o con baldanzosa aprioristica sfrontatezza, a ricostruire una nuova architettura teatrale e a dar nuovo volto e nuovo senso allo spettacolo. Esperienze utilissime, tutte, anche le dilettantistiche, chè il bisogno di rinnovamento doveva essere veramente pressante se tutti i trucchi furono buoni per impressionare la gente. E' di quel periodo, appunto, l'esperienza di Tairov, i cui scopi e i cui risultati sono esposti e valutati, con paterno affetto, in questa monografia.

Ognuno ha, s'intende, sulla realizzazione delle opere teatrali, le sue idee, e perciò non è detto che le idee di Tairov, che rimane sempre uno dei maggiori maestri della scena, siano tutte convincenti; tuttavia non si può negare il reale apporto della sua esperienza alla chiarificazione dei problemi del teatro, la giustezza di certe sue osservazioni, l'efficacia di certi suoi ragionamenti, e soprattutto, la purezza delle intenzioni tutte protese appassionatamente alla realizzazione di una forma ideale attraverso una *scienza del teatro* basata su regole e formule universalmente riconosciute e accettate. Le quali regole e formule sarebbero, schematicamente accennate, queste: Il teatro è teatro. Affermazione lapalissiana, che avrebbe bisogno di qualche delucidazione. Questa semplice verità dovrebbe essere riconosciuta da tutti. La forza del teatro risiede nel dinamismo dell'azione. Chi presenzia l'azione è l'attore. La sua forza consiste nella padronanza dei suoi mezzi tecnici. Questa padronanza è il più genuino contenuto del teatro. La creazione scenica, e non il testo letterario, deve quindi essere la mèta ultima del teatro futuro.

Queste regole e formule tendono, in perfetta buona fede, a sopprimere la personalità dell'autore e a sostituirvi quella del regista. E', in fondo, quello che è avvenuto per il cinema, dove, a detta di molti, l'autore del film è il regista. Ora se questa formula è ancora discutibile e controversa per il cinema, il cui preponderante processo di realizzazione per via di immagini giustificherebbe in qualche modo l'affermazione, non può essere vera per il teatro dove ancora, grazie a Dio, la parola, la divina parola, conta per qualche cosa. «Il compito del teatro — dice Tairov — è immenso e autonomo. Esso, adoperando l'opera secondo le sue proprie esigenze sceniche, *deve creare* un nuovo capolavoro *autonomo*». E cita Shakespeare. «Non ha egli deformato la novella italiana di Giulietta e Romeo nel momento stesso che ne faceva un dramma?». Con tutto il rispetto per Tairov, il paragone non calza. Un conto è prendere lo spunto da una novella e farne un dramma (questo s'è sempre fatto e si continuerà a fare), un altro conto è prendere un dramma scritto per il teatro in una data maniera, teatralmente compiuto cioè, e adoperarlo come canovaccio a servizio della fantasia di un regista. E ci lascino dire tutti coloro che hanno accettato e accettano la formula di Tairov come massima di vangelo, che è molto più facile esercitarsi sul lavoro altrui che creare un'opera di fantasia, e che qualunque cosa escogiti e faccia il regista, il suo «capolavoro autonomo» non sarà mai *autonomo*, perchè sarà inesorabilmente legato alla vera fantasia creatrice dell'autore che gli ha fornito il magnifico canovaccio del Romeo e Giulietta o lo spunto miserello dell'ultima commediola di Pinco Pallino. Perchè si possa parlar di capolavoro, e per giunta autonomo, il regista dovrebbe crearsi, da sè, tutto, vicenda e spettacolo; dovrebbe fare cioè l'autore e l'attore. Come Shakespeare, come Molière.

L'attore solo non riuscirà mai a fare un capolavoro autonomo». E, di conseguenza, nemmeno il regista. A meno che non vogliamo tornare alla commedia dell'arte: uno detta lo spunto, stabilisce il canovaccio, e gli altri ricamano — perchè anche ai tempi della commedia dell'arte un regista c'era: il capo dei comici, direttore e spesso autore — ma è ciò possibile al punto in cui siamo con la cultura? E poi, allora la percentuale degli analfabeti era rilevante, anche fra gli attori, oggi è minima: perchè dunque si dovrebbe improvvisare? Per annoiare parsino «le colonne», come avvenne anche allora a testimonianza del Lasca? In verità le affermazioni di Meierhold sono meno mostruose di quanto non siano apparse al Tairov. La letteratura crea il teatro. Anche perchè la letteratura è la madre naturale delle arti; e se è madre non può essere ancella: l'ordine famigliare ne sarebbe turbato. Il poeta perciò non è il «cooperatore per la redazione del dramma» è il creatore del dramma, vicenda e stile. Il quale dramma non è «il secondo momento nel processo creativo di una rappresentazione», ma *il primo*; non è, e non può essere, «il materiale letterario necessario per gli intenti teatrali degli attori», ma è opera a se stante, compiuta e definita, da prendere o lasciare, così com'è. Quella che Tairov chiama «la soluzione ritmica» del dramma non è una novità: qualunque capocomico l'ha sempre ricercata e, a suo modo, raggiunta. Sì, caratterizzare *Salomè* con la voce dell'oboe, *Jochanaan* con quella del trombone, il *siriano* col flauto, il *soldato* col contrabasso, può essere espediente di effetto allucinante; ma questo non significa togliere alla parola lo scopo di esprimere un'idea o un pensiero. Perchè quelle parole, quelle idee e quei pensieri i personaggi del dramma li esprimono lo stesso anche se con voce di oboe e di trombone. Se mai la «soluzione ritmica» può meglio caratterizzare, con segni esteriori e affettati, il personaggio, ma non può sopprimere o modificare le idee e i pensieri che il personaggio stesso esprime.

Molto ci sarebbe da dire ancora sulle regole e sulle formule di Tairov, ma lo spazio non lo consente. Constatiamo che il libro è utile, specialmente alla meditazione dei giovani che hanno bisogno di veder chiaro in molte cose per procedere con maggiore elasticità e speditezza sulle vie del teatro. La iniziativa del Teatro dell'Università di Roma merita perciò la migliore considerazione e il più vivo plauso.

* *

Giovedì 14 gennaio, la Compagnia stabile dell'E.T.I., che avrà sede nel rinnovato Teatro Quirino di Roma, e che è diretta da quel colto e sensibilissimo artista che è Sergio Tofano, inizierà la sua vita con la rappresentazione di una delle più interessanti commedie di Carlo Goldoni: *La casa nova*, tradotta in italiano da Renato Simoni. La commedia che fu rappresentata a Venezia nel 1760, l'undici dicembre, da molto tempo non torna sulle scene. Essa è fra le più caratteristiche del Goldoni.

Renzo Ricci, che tornerà presto a Roma, dove ha svolto una stagione fortunatissima, metterà in scena il *Peer Gynt* di Ibsen. E per l'illustre attore non sarà impresa da poco.

e. b.

Oggi alla Radio

PROGRAMMA «A» (Onde metri 263,2 - 283,3 - 368,6 - 420,8 - 569,2). - Ore 12,10: Musiche operistiche - 13,40: Musica varia - 17,30: Canzoni in voga - 19,30: «Aspetti del nuovo diritto», conversazione del cons. naz. prof. Bruno Biagi - 21,15: Inni e canti della patria in armi - 21,45: Cronache di guerra da Berlino, di Cesar. Rivelli - 22,35: Variazioni in bionde e in brune: scena di Gino Valori - 23 (circa) - 23,30: Musica varia.

PROGRAMMA «B» (Onde metri 221,1 - 230,2 - 245,5 - 491,8 - 559,7). - Ore 14,10: Musica varia - 19,40: Fantasia musicali - 20,30: Orchestra classica - 21,15: «Manzoni nella vita e nell'arte», conversazione di Mario Ferrigni - 21,35: Orchestra della canzone - 22,15: Concerto - 23 (circa)-23,30: Orchestra d'archi.